

Vito Sivo

Ricordo di Giosuè Musca

Una coincidenza davvero sorprendente e significativa: Giosuè Musca se ne è andato per sempre negli stessi giorni in cui veniva stampato e allestito l'ultimo numero di «Quaderni medievali», il periodico a cui per trent'anni (1976-2005) egli aveva con passione dedicato le sue capacità di storico acuto e rigoroso, il suo sapere di intellettuale animato da svariati interessi e curiosità, le sue ineguagliabili competenze, le sue migliori energie.

Giosuè Musca era nato a Valmontone, in Ciociaria, il 4 novembre 1928 da genitori di origine barese; all'età di dieci anni si era trasferito a Bari con la famiglia. Conseguita la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari, aveva dapprima insegnato nei Licei. In seguito, era diventato assistente di Gabriele Pepe presso la cattedra di Storia medievale della medesima Facoltà, della quale egli stesso – succedendo al maestro – è stato titolare fino all'anno accademico 1998/99 (dal 1982 nella qualità di professore ordinario). Nel 1966 aveva conseguito la libera docenza in Storia medievale. Per circa vent'anni (1982-2002) ha diretto il Centro di Studi Normanno-Svevi dell'Università di Bari.

Molteplici sono le direttrici lungo le quali si è sviluppata la lunga, continua e intensa attività di ricerca di Giosuè Musca, sostanziandosi in una cospicua produzione scientifica, ricca di oltre 130 titoli, che si colloca in un ampio arco cronologico (dal 1960 al 2005) ed esplora vari settori della storia medievale, spaziando dall'Europa settentrionale al Mediterraneo, dall'alto al basso Medioevo (e oltre), con un'attenzione particolare per le tematiche implicanti il confronto fra civiltà e l'incontro di personaggi-chiave del mondo medievale.¹

1. La sua bibliografia, fino al 2000, compare in apertura del volume miscelaneo che alcuni colleghi ed amici avevano voluto dedicargli in occasione del suo settantesimo genetliaco: *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca, V. Sivo, Bari 2000, pp. XI-XXI.

Non a caso infatti Cosimo Damiano Fonseca intitolava il profilo storiografico di Musca *Arabi, Angli, Normanni e Svevi: dal Mediterraneo all'Europa*:² un titolo che ben sintetizza i nuclei tematici della ricerca dello studioso, che ha avuto

una insistita pendolarità tra Mediterraneo ed Europa, tra Arabi, Franchi ed Angli di cui il califfo Hārūn al-Rashīd, l'imperatore Carlo Magno, gli emiri Khalfūn, Mufarraġ, Sawdān e il monaco Beda costituiscono i paradigmi esemplari per l'ingresso in mondi geograficamente e culturalmente diversi.³

L'attività scientifica e la produzione storiografica di Musca sono costantemente ispirate e sorrette da principi, tensioni etiche e opzioni ideali, che scaturiscono sia dalla sua formazione, nella quale un peso rilevante esercita la lezione di Gabriele Pepe, sia dalla sua indole di uomo straordinariamente tollerante, aperto al dialogo e al confronto, rispettoso delle ragioni e delle idee altrui. Nel contributo appena citato, Fonseca evidenzia in primo luogo le affinità tra il metodo storico di Musca e quello di Pepe (non solo il «tono della scrittura: antiretorico, essenziale, didascalico, alieno da eccessi formali, astrattezze e ambiguità», ma anche, e soprattutto, la concezione stessa della storia, la scelta dei temi e dei percorsi della ricerca, l'attenzione al canone della contemporaneità), riproponendo opportunamente alcune interpretazioni e valutazioni, che lo stesso Musca aveva espresse nel rievocare, pochi giorni dopo la sua scomparsa (1975), la figura e l'opera di Pepe.

Nel delineare il profilo del maestro, infatti, Musca ne inseriva la storiografia «nel solco della tradizione umanistica, laica, storicistica», trattandosi di una storiografia che, senza rifiutare l'analisi rigorosa e puntuale delle fonti, va al di là della mera ricerca erudita e

pone in primo piano l'uomo, non quello astratto e ideale dei moralisti, dei teologi e dei filosofi, ma l'uomo storico, vivente in un tempo e in un ambiente ben determinati, visto nelle sue reali condizioni economiche e sociali, con le sue ideologie culturali, politiche, religiose, inserito in uno sforzo costante di liberazione e di progresso.⁴

Dal magistero di Pepe, inoltre, Musca aveva ereditato il senso della "contemporaneità del passato", che scaturisce dal convincimento che la ricerca storica non è un'inutile e vana curiosità di fatti remoti, ma il mezzo per mettere a fuoco i presupposti logici e temporali dell'oggi, per illuminare sia

2. *Ibidem*, pp. XXIII-XXXVII.

3. *Ibidem*, p. XXXI.

4. G. Musca, *Ricordo di Gabriele Pepe*, in *La civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Atti del I convegno internazionale (Mottola-Casalrotto, 29 settembre-3 ottobre 1971), Genova 1975, p. 216.

il passato stesso sia il presente. Come dunque l'attività scientifica di Pepe, così anche quella di Musca era perennemente protesa alla ricerca, nel mondo medievale, di suggestive analogie con il presente, con situazioni e problemi che angosciano gli uomini del nostro tempo. Alla sua indole personale spiccatamente intuitiva e al suo forte spessore civico, infine, vanno ricondotte le tante *curiositates* di Musca, la varietà dei suoi interessi, soprattutto la sua predilezione e la sua viva sensibilità a cogliere, ad approfondire e a rappresentare i momenti di crisi e di transizione e le tematiche implicanti il confronto tra due civiltà, che gli offrivano il "pretesto" per riflessioni più generali e in una prospettiva attualizzante, circa i problemi della convivenza tra fedi, ideologie e strutture politiche diverse.

Netto, nella sua interpretazione storiografica, il rifiuto della categoria della barbarie, nella convinzione che

non esistono e non sono mai esistiti barbari, uomini cioè viventi in uno stato subumano, di inferiorità razziale; esistono e sono esistiti uomini che determinate circostanze storiche, condizioni particolarmente difficili della lotta per l'esistenza, scarsità di cognizioni tecniche o semplicemente ignoranza hanno costretto a mostrare i lati peggiori della loro natura. La tolleranza, la libertà spirituale e la libertà politica non sono altrettanto naturali che la violenza, l'oppressione e l'arbitrio; quelle doti sono la faticosa conquista di una civiltà raffinata e per concepirle bisogna essere guidati da un ideale morale che è facile accettare come regola esteriore di vita ma che è molto difficile, in tutti i tempi, far penetrare nella propria coscienza.⁵

Nel 1999 Musca aveva pubblicato la sua ultima monografia con i risultati di una ricerca incentrata sui rapporti tra cristiani ed ebrei alla prima crociata. Un volume, nel quale la ricostruzione di episodi di violenza poco noti, accaduti nel corso di quell'evento, offre all'autore l'occasione per riflettere sul problema della libertà religiosa e sul rifiuto delle stragi e delle persecuzioni come mezzo per imporre la propria fede e le proprie idee. Scrive in proposito Musca:

le stragi della Crociata, come altre perpetrate nel corso dei secoli (compreso il nostro), sono il frutto di una mentalità aggressiva che ha il suo terreno di coltura in un ottuso e delirante narcisismo della fede religiosa o politica, in quel singolare genere di follia che è l'ospite scomodo e arrogante di ogni ideologia che pretenda di essere l'unica a possedere la verità.⁶

Riflessioni che lo portavano ad acute e pertinenti considerazioni sulla scienza storica:

5. *Carlo Magno ed Hārūn al-Rashīd*, Bari 1963 (II ed. riv., 1996), pp. 91-92.

6. *Il Vangelo e la Torah*, Bari 1999, p. 95.

Sappiamo bene che la storia non deve istruire processi né pronunciare requisitorie contro uomini che il tempo ha inghiottito, ma ancor meglio sappiamo che non deve inventare circostanze attenuanti e tanto meno rilasciare attestati di benemerenzza. La storiografia non può essere orfana di valori: tra i primi doveri di chi studia il passato ci son quelli, paralleli e convergenti, di non affermare ciò che non è stato e di non tacere ciò che è avvenuto. E soprattutto non ha il compito d'idealizzare o celebrare i massacri, ma quello di non dimenticarli mai, chiunque li abbia commessi: se è più esaltante la storia vista dalla parte dei vincitori, non va dimenticata la storia dei vinti e delle vittime, ed è lecito (anzi doveroso) dare giudizi di responsabilità storica.⁷

La sua impostazione storiografica è testimoniata con particolare evidenza dall'imponente monografia dedicata a Beda, il monaco anglo del secolo VIII che, nell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ricostruisce il processo di unificazione nazionale della sua *gens*, raggiunta al termine di un lungo itinerario mediante la conversione e l'adesione alla civiltà romana e cristiana.⁸ Nella puntuale ricostruzione del percorso spirituale, religioso e culturale di Beda, compiuto all'interno del monastero di Jarrow nella natia Nortumbria ai confini del Vallo di Adriano, emerge la profonda ammirazione di Musca per questa straordinaria figura di uomo e di intellettuale:

ciò che – rileva Fonseca – affascina Musca nella vicenda personale e nell'attività storiografica del probo monaco anglo, al quale fu “dolce sempre o apprendere o insegnare o scrivere”, è l'attualità perenne della sua opera “singolarmente contemporanea” per l'impegno etico e metodologico, per la partecipazione e la *humanitas* del suo autore.⁹

Prendendo spunto da questi requisiti, che vede emblematicamente presenti e operanti nella figura di Beda, Musca si spinge quindi ad acute considerazioni sull'attività, sul mestiere di storico, rilevando che

l'opera autenticamente storica nasce quando alla sua base c'è un mondo ideologico: politico o religioso o etico, che dia unità alla materia, che crei il filo conduttore, che sollevi l'autore al di sopra della ricerca erudita. Quando a ciò si aggiunge l'evidenza della

7. *Ibidem*, p. 97. Del tema, a lui particolarmente caro, del rifiuto della forza e della violenza come mezzo per affermare il proprio credo e le proprie convinzioni, Musca tornava ad occuparsi, a pochi anni di distanza, in due ampi contributi: *La “giustizia” di Torquemada*, in «Quaderni medievali», 52 (2001), pp. 66-93 e *Una piccola crociata postmedievale. La persecuzione dei Valdesi di Calabria nel secolo XVI*, in «Quaderni medievali», 55 (2003), pp. 45-91.

8. *Il Venerabile Beda storico dell'Alto Medioevo*, Bari 1973. Da ricordare che l'orizzonte di Musca si era già esteso verso l'Inghilterra con il volume dedicato alla genesi e alla «attualità della *Magna charta*»: *La «Magna charta» e le origini del Parlamentarismo inglese*, Messina-Firenze 1973; in seguito ristampato in edizione riveduta col titolo *La nascita del Parlamento nell'Inghilterra medievale*, Bari 1994.

9. *Studi in onore di Giosuè Musca*, p. XXX.

rappresentazione, l'abilità narrativa, quando l'intera personalità dell'autore rimane coinvolta nella sua opera e si identifica con essa, abbiamo l'opera che resiste al tempo, testimonianza e compresenza di due momenti storici, quello dei fatti narrati e quello del narratore.¹⁰

È per queste ragioni che la monografia sul Venerabile Beda si configura senza dubbio come l'opera nella quale, nel modo più evidente, si coglie lo stretto legame, scientifico e umano, che univa Musca al suo maestro Pepe, anch'egli – com'è noto – autore di pagine significative sul monaco anglo nel suo *Medioevo barbarico in Europa*.

Nasce da qui lo sviluppo dell'interesse storiografico verso quei popoli che, a partire dai primi decenni del secolo XI, dall'Europa settentrionale presero ad affacciarsi prepotentemente e inarrestabilmente sui territori dell'Italia meridionale, i Normanni prima e gli Svevi poi, imprimendo una svolta radicale alla storia di quelle regioni, cui si riferiscono molti saggi. Ma è sulla complessa, enigmatica ed affascinante figura di Federico II che Musca ha concentrato in modo particolare la sua attenzione.¹¹ Alla luce delle testimonianze poetiche offerte dai *Minnesänger* e dai trovatori, che dell'imperatore svevo esaltavano le virtù o ne disapprovavano l'inerzia ed altri vizi, Musca rileva che il significato della saggezza e della follia muta col metro del tempo, della cultura e della mentalità degli uomini, e dunque «se valutare storicamente non deve essere sinonimo di processare e condannare in osservanza di un codice a noi caro, comprendere non può essere sinonimo di giustificare o di condividere nostalgicamente». In opposizione alla precedente storiografia che, da Kantorowicz in avanti, da una parte lo aveva «spesso esaltato come un eroe romantico, ai limiti dell'agiografia laica», dall'altra ne aveva condannato tutti gli errori, i vizi e gli atti di crudeltà, Musca osserva che Federico non fu né «il superuomo dei suoi ammiratori di ieri e di oggi», né «il mostro dei suoi detrattori di ieri e di oggi»: Federico, invece, «fu un uomo condannato dalla storia a praticare quelle virtù che la società e la cultura del suo tempo pretendevano da lui».¹²

10. *Il Venerabile Beda*, p. 385.

11. Ricordo a titolo esemplificativo *Friedrich II. und Apulien*, in *Apulien. Basilicata*, Leere 1991, pp. 69-73; *Saggezza e follia di Federico II*, in «Quaderni medievali», 41 (1996), pp. 89-135 (versione ampliata del testo della relazione dal titolo *La saggezza di Federico II*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale (Potenza, Avigliano, Castel Lagopesole, Melfi, 18-23 ottobre 1994), Roma 1999, II, pp. 685-700); e, ultimo suo scritto in ordine di tempo, *La Crociata di Federico II*.

12. *Saggezza e follia di Federico II*, p. 135.

Ancora al «tema bifronte» della saggezza e della follia (che sono «due volti della natura umana, ognuno dei quali richiama, per definirsi, l'altro, e dunque lo sollecita, ne ha bisogno») è dedicato l'ultimo suo saggio apparso su «Quaderni medievali». ¹³ Un itinerario che prende le mosse da un poetico invito alla saggezza rivolto da Freidank (il menestrello di origine alemannica o sveva, che fu al seguito di Federico II durante la crociata), autore di un'opera intitolata appunto *Bescheidenheit* (moderazione, equilibrio, saggezza), e si conclude con le seguenti, acute e “sagge”, riflessioni:

In questo percorso tortuoso e lacunoso nel labirinto consolatorio della letteratura, ho scelto da una tradizione libresca soltanto pochi e slegati esempi, ma che mostrano almeno l'universalità del tema, l'interesse costante dell'uomo al problema del proprio equilibrio mentale e morale, alla ricerca di una saggezza sfuggente e nel timore assillante di una minaccia sempre incombente: quella di perdere il senno. Come nella difficile dialettica tra verità ed errore, tra scienza e superstizione, la virtuosa medietà tra saggezza e follia è sempre cercata e mai raggiunta, e neppure chiaramente definita. Ma gli spiriti pensosi non rinunciano a cercarla, ed in questo è la loro folle saggezza, o la loro saggia follia. ¹⁴

Giosuè Musca ha avuto un ruolo importante nella medievistica italiana dell'ultimo cinquantennio, oltreché per la sua intensa attività scientifica e la sua vasta produzione storiografica, anche per aver diretto per più di vent'anni il Centro Studi Normanno-Svevi e, soprattutto, per aver ideato e dato vita a «Quaderni medievali». A metà degli anni Settanta, insieme ad un gruppo di suoi assistenti e colleghi baresi, Musca aveva concepito l'idea di dar vita ad una nuova rivista. ¹⁵ Si trattava di un periodico che, programmaticamente, intendeva essere – come si legge nell'*Editoriale* che compare in apertura del primo fascicolo – «una voce diversa, un luogo di confronto aperto, di dialogo, di discussione»; che, «in una logica interdisciplinare», voleva «porsi come alternativa ad uno schema settoriale e “privatistico” della ricerca» e tendere invece «alla costruzione di un organico rapporto tra cultura e società, tra intellettuali e sviluppo civile del paese»; che dava spazio alle prime pubblicazioni di giovani studiosi. Si trattava, insomma, di un'iniziativa che sembrava ad un tempo coraggiosa, perché il periodico nasceva in un momento di crisi dell'industria editoriale, ma necessaria, perché proprio in quegli anni «più drammaticamente» si avvertiva «una progressiva divaricazione tra le attività di ricerca e la vita reale», cosa che rendeva urgente una riflessione

13. *Saggezza e follia da Freidank a Brant, e oltre*, in «Quaderni medievali», 57 (2004), pp. 58-87: 58.

14. *Ibidem*, p. 84.

15. Il primo numero di «Quaderni medievali» fu pubblicato nel giugno 1976.

sul significato del lavoro storico e sulla utilizzazione della scienza storica nel modo più ampio e completo. Ma erano, quelli, anche gli anni in cui il Medioevo era oggetto di uno straordinario *revival* di interesse, che si esplicava in molteplici settori e attività culturali extrascolastiche (dal giornalismo al cinema, al teatro, ai programmi radiotelevisivi, alla letteratura, alla pubblicità), con il risultato che quel periodo storico veniva «trattato, usato, dibattuto, volgarizzato, tradotto in codici interpretativi largamente diversificati o, infine, mimetizzato e stravolto». Di qui «l'attenzione della rivista a seguire [...] questo complesso lavoro, per comprenderne genesi e significato ed avanzare proposte di più corrette formulazioni»; di qui anche

il desiderio [...] di analizzare l'immagine che del Medioevo si ha nella conoscenza generale e tra le varie categorie di operatori culturali, soprattutto quelli che agiscono nell'ambito dei cosiddetti *mass media*, per individuare i modi che hanno determinato il fissarsi di schemi retorici falsificanti.¹⁶

Da queste premesse traeva origine la “formula” di «Quaderni medievali»: la struttura che, nell'articolazione delle rubriche (saggi tradizionali, articoli su temi e problemi medievistici, su ricerca e insegnamento e su l'«altro Medioevo», cronache e resoconti congressuali, letture), ha conferito alla rivista la sua particolare fisionomia.

Ottobre 2005 è stato un mese infausto per la medievistica italiana, in particolare per quella dell'Italia meridionale: negli stessi giorni – come si diceva all'inizio – si è spenta la voce di «Quaderni medievali», la rivista che ha svolto per trent'anni un ruolo non marginale nel panorama delle pubblicazioni italiane di cultura, e quella di colui che l'aveva ideata e diretta, quasi che l'uno e l'altra fossero accomunati da un medesimo destino.

Resta l'opera di uno studioso di vaglia che, come il Venerabile Beda, ha speso la sua vita «apprendendo, insegnando, scrivendo».

16. *Editoriale*, in «Quaderni medievali», 1 (1976), pp. 5, 7-9.